# Quei 1800 miliardi spariti dai conti della banca di Calvi

## I giudici hanno indagato sull'intreccio con la P2

**Quando Marcinkus lanciò l'Ior in una serie di imprese spericolate - Gli intrecci d'affari con Michele Sindona, Carlo Pesenti e Franco Ambrosio**

ROMA — Tornano, con i mandati di cattura per monsignor Paul Casimir Marcinkus, Luigi Mennini e Pellegrino De Strobel, tutti quei «fantasmi» Roberto Calvi, Licio Gelli, la P2, l'Ior, Flavio Carboni e il grande crack dell'«Ambrosiano». Tornano anche le tante domande sui soldi, domande rimaste troppo a lungo senza risposta. Dove sono finiti quei 1800 miliardi di lire italiane che, alla fine, risultarono mancanti dai conti della più grande banca cattolica italiana, l'«Ambrosiano» di Calvi, appunto?

Ora, forse, i magistrati italiani potranno chiederne conto a monsignor Marcinkus? Sarà dura e pare molto improbabile, ma i magistrati milanesi devono, evidentemente, nel corso delle loro indagini, aver trovato qualcosa di nuovo. Forse in Sudamerica o forse in Svizzera dove, in quest'ultimo periodo, si sono spesso recati in gran segreto. D'altra parte, sulle vicende dell'«Ambrosiano», sulle famose lettere di «patronage» e sul crollo di una lunga catena di società collegate in qualche modo alla banca milanese, ha pesato, senza alcun dubbio, il trascorrere del tempo e l'ovvio silenzio di molti cadaveri più o meno eccellenti. Oltre, ovviamente, alle latitanze altrettanto eccellenti. Roberto Calvi è morto «suicidato» sotto il ponte dei Frati Neri a Londra, il 18 giugno del 1982; Michele Sindona si è ammazzato in carcere (così ha concluso l'inchiesta ufficiale); Flavio Carboni, il ben noto faccendiere, è libero, anzi liberissimo. La segretaria di Calvi (nessuno ha capito bene perché) si uccise gettandosi da una finestra dell'Ambrosiano. Conosceva molti segreti è stato detto. Licio Gelli, invece, è sempre libero e latitante, dopo la fuga dal carcere ginevrino di Camp Dollon. Il «caro» Francesco Pazienza (factotum di Calvi e uomo del «Supersismi») è in prigione, ma continua a stare, contrariamente alle promesse, con la bocca cucita. Persino alcuni inquirenti che avevano ficcato il naso nelle cose della P2, dell'Ior o del «Corriere della Sera», si sono ammazzati o sono morti in strani incidenti stradali. Rimangono quindi solo molte carte dell'inchiesta parlamentare sulla Loggia P2 e i documenti messi insieme, con grande fatica e testardaggine, dai giudici di Milano. La storia, come si ricorderà, è lunga, difficile, tortuosa. Roberto Calvi, diventato capo dell'«Ambrosiano», prende in pratica il posto di Michele Sindona nelle simpatie e nelle finanze vaticane. Acquista anche tutta una serie di società del bancarottiere. Ma anche a Calvi non va bene e c'è un primo arresto e un tentativo di suicidio. Anche alcuni dei suoi giochi sono stati ormai scoperti e il suo impero comincia a tentennare. Il banchiere, è iscritto alla P2 e amico personale di Licio Gelli. È anche «socio» della vecchia e «rispettata» Grande Loggia madre di Londra. Comunque, nel momento della crisi, Calvi si trova vicini prima Francesco Pazienza e poi Flavio Carboni I due sono «esperti», «consiglieri» e lo «vigilano», lo «aiutano». Carboni, per esempio, quando Calvi disperato batte cassa presso monsignor Marcinkus e l'Ior, riesce a farlo entrare in Vaticano per contatti immediati con De Strobel e Mennini. Il banchiere è «scoperto» nelle banche di mezzo mondo e non riesce più a far fronte agli impegni. Rivuole, quindi, i soldi che ha dato proprio a Marcinkus per finanziare una serie di società costituite all'estero. Il monsignore, invece, sosterrà sempre che quelle società non erano altro che «dependance» dello stesso Calvi. Quindi, il Vaticano non doveva tirare fuori un bel niente. A Calvi, poco prima del crack della banca, erano state consegnate, a «copertura», una serie di lettere di «patronage» che, in pratica, avevano una funzione di garanzia per l'«Ambrosiano», nei confronti di tutta una serie di banche estere che reclamavano i loro crediti. Lo Stato italiano, per risolvere il problema, dopo la morte del banchiere, dovette aprire un vero e proprio contenzioso con la Santa sede. Alla fine, per tacitare i creditori, il Vaticano decide di sborsare solo 250 milioni di dollari. Una goccia nel mare di debiti pagati, alla fine, con i soldi dei contribuente italiano. Un «saldo» che, comunque, non bloccò mai l'indagine giudiziaria Era stato proprio Marcinkus ad imprimere alla banca vaticana negli anni 60, una vera e propria svolta, con una serie spericolata di investimenti. Ammiratore dei finanzieri d'assalto, il monsignore di Cicero (Stati Uniti) non aveva esitato un istante ad entrare in contatto prima con Michele Sindona e poi con Franco Ambrosio, Umberto Ortolani (padroni, in Sudamerica, del «Bafi-Sud», un colosso bancario), Carlo Pesenti e Roberto Calvi. La banca vaticana, in quel periodo, molla tutta una serie di partecipazioni industriali a scarso reddito e riparte da zero: finiscono, così, in parte, in mano a Sindona e ad altri, la «Condotte», la «Pozzi», l'«Acqua Marcia», l'«Immobiliare», la «Pantanella» e la «Pacchetti». Poco dopo, però, Sindona finisce in galera negli Stati Uniti per il crollo delle sue banche: la «Unione», la «Banca privata finanziaria» e la «Finabank». Il buco è di duemila miliardi di lire. Anche Franco Ambrosio finisce in cella per aver provocato un danno di cinquanta miliardi di lire alla «Svirobank», un istituto svizzero di proprietà dell'Ior. Insomma, è l'inizio di un giro spaventoso di soldi, di truffe e di «suicidi». Anche Carlo Pesenti è finito nei guai: ha ottenuto un prestito dall'Ior di cinquanta miliardi e ne ha resi cento, ma tutto si conclude, comunque, con una inchiesta giudiziaria. C'è già odore di P2, di traffico di armi, di esportazione di capitali e di riciclaggio di denaro sporco. A questo punto anche l'«Ambrosiano» fallisce: il «buco» è di 1633 milioni di dollari. Come spiega l'allora ministro Andreatta, 1287 milioni di dollari, sono stati letteralmente «risucchiati» dall'Ior di Marcinkus che però respinge ogni accusa. Salta fuori anche l'incredibile giro delle consociate estere dell'Ambrosiano: il «Banco Ambrosiano Overseas» di Nassau (Bahamas); l'Ambrosiano Group Banco Commercial» di Managua; la «Holding Ambrosiano» del Lussemburgo e il «Banco Ambrosiano Andino». L'Ior e Marcinkus fanno parte di quasi tutti questi gruppi. La stessa banca vaticana — secondo le indagini — è, in pratica, proprietaria dell'«Ambrosiano» stesso, attraverso la «Suprafin», finita in mano a due finanziarie lussemburghesi. Al momento del crack dell'Istituto di credito milanese, le finanziarie estere hanno debiti con almeno 200 banche di tutto il mondo. Il solo «Banco Andino», per ordine di Calvi, ha versato 680 milioni di dollari nelle casse di una serie di società con nomi di fantasia, registrate a Panama: Astolfine, Bellatrix, Belrosa, Erin, Laramie, Manich, Worl Wide e così via. Tutte quelle società — secondo la Banca d'Italia — erano di proprietà dello stesso Ior. Sempre la banca vaticana, in base agli accertamenti, risulta anche proprietaria del 6% della «Banca del Gottardo» (quella dove Calvi e la P2 tenevano carte e documenti segreti), del 6% dell'editoriale «Corriere della Sera»; del 5% del settimanale «Tv Sorrisi e canzoni»; del 60% della società Vianini (che ha enormi interessi edilizi in Venezuela); del 30% dell'Ambrosiano Holding del Lussemburgo, della maggioranza assoluta della società «Zitropo» che controlla anche la «Pacchetti». Insomma, si tratta di un vero e proprio impero gestito da Marcinkus e dal Vaticano. Un impero malguidato che provocherà, appunto, il crack «Ambrosiano».

**Wladimiro Settimelli**

# Gran giocatore, aitante, e poi ... quasi polacco

**Scalate, disgrazie e resurrezioni di un lituano nato a Cicero, negli Usa, che oltre a megabanchiere è stato un guardaspalle dei papi**

ROMA — Polonia e Lituania sono lì, attaccate sulla carta geografica. E fino a qualche anno fa il «nuovo stile» introdotto dal polacco Wojtyla in Vaticano sembrava potersi materializzare nella sagoma aitante del suo quasi conterraneo Paul Casimir Marcinkus.

Quattr'anni fa, all'esplodere dello scandalo Ior, i titoli dei giornali avevano dato per «spacciato» il monsignore. Ma gli esperti di ciò che accade di là dalle mura leonine notano come — mantenendo la carica di pro-governatore dello Stato del Vaticano (annona, tasse, duemila dipendenti civili) — l'ex «banchiere del Vicario di Dio» fosse ancora saldamente in sella.

Amici ne ha pochi, ma sono sempre potenti, oppure devoti subalterni. I due dioscuri laici di Marcinkus allo Ior, Luigi Mennini, cattolicissimo padre di 14 figli, e Pellegrino Destrobel — rispettivamente il direttore amministrativo e il ragioniere generale — gli sono rimasti per esempio fedeli anche dopo la scoppola dello scandalo. Così come si mormora che, nonostante la rimozione dallo Ior, dal soglio di Pietro continuino a giungergli segni tangibili di sostegno.

Nella «città» vaticana dunque resiste — tra dicerie, astio e invidie — il mito dell'ormai sessantacinquenne, alto un metro e novantuno, giocatore di tennis e di golf, amante di bella vita e di sperperi, il mangime per i «suoi» piccioni che giunge ogni mese dagli States, le frequentatissime tavolate coi più grandi finanzieri del pianeta.

La sua storia inizia il 15 gennaio 1922 a Cicero, nell'Illinois, un povero sobborgo di Chicago, popolato a quell'epoca da emigrati dell'Est europeo, polacchi e lituani in maggioranza, per l'appunto. Il padre puliva i vetri sui grattacieli che cominciavano a svettare nei cieli degli States. La madre lavorava in un'agenzia di viaggi. Lui fa pratica nella «Bank of Illinois», nel '47 viene ordinato sacerdote, e le scarne biografie non dicono se la scelta tra finanze e fede fosse in qualche modo tormentata. E il cardinale Francis Spellman — uno dei personaggi-chiave del flusso di miliardi che la potente comunità cattolica americana spedisce nel Vaticano di Papa Pacelli — a prenderlo sotto l'ala. Spellman lo spedisce quindi a Roma perché si laurei in teologia presso la Pontificia Università Gregoriana e, ancora, in diritto canonico alla Pontificia Accademia Ecclesiastica.

Insomma, il giovane americano-lituano già studia per cardinale, intessendo amicizie in un album di famiglia che sembra preso dalle collezioni della «Settimana Incom»: l'architetta pontificio, Galeazzi Lisi, il cardinale Canali, il principe Pacelli, il cardinale-finanziere Vagnozzi. Un po' di esperienza diplomatica in Bolivia e in Canada, poi di nuovo a Roma, dove occorre qualcuno che vivacizzi gli affari del cardinal Di Iorio, cauto presidente della Banca vaticana, soprattutto mettendo in relazione uno dei manager laici, Luigi Mennini, con i presidenti di banche Usa.

Il Vaticano come sempre in fatto di finanze è piuttosto riservato. Si sa che è proprietario della Banca cattolica del Veneto e che la famiglia Pacelli tiene nelle sue mani gran parte del pacchetto del Banco di Roma. Si sa, ma non si dice: il segretario di Stato di Giovanni XXIII, Giovanni Tardini dichiarerà per esempio: «Viviamo di elemosine», cioè delle offerte il 29 giugno di ogni anno raccolte in ogni diocesi per il cosiddetto «Obolo di San Pietro».

Lo Ior ha uno statuto a parte che Pacelli, nel '42, aveva redatto di suo pugno. Né i pontefici, né i segretari di Stato possono mettere il naso nel bilancio di questa banca, voluta così «autonoma» e segreta da Pio XII proprio perché godesse di extraterritorialità in Italia, pur essendo impiantata nel cuore della capitale, ma oltretevere, destinandola così agli affari più spericolati. I papi l'unico scritto che possono consultare è l'estratto del loro conto corrente, il sedici barra sedici, secondo la tradizione. A controllare, ma una volta all'anno, e per pura formalità, tutta la partita di giro si riunisce una commissione di 5 cardinali, presieduta da Egidio Vagnozzi.

Spellman raccomanda per questa delicata presidenza Marcinkus a Vagnozzi e Vagnozzi, nel '69, spianerà all'americano la strada della banca. Il monsignore, nel frattempo, s'è fatta una fama, non tanto come tesoriere, quanto come una sorta di «gorilla». La sua figura prestante e atletica è stata notata permanentemente al fianco dell'esile Paolo VI durante il suo viaggio a Gerusalemme. A quei tempi veste sofisticati clergyman antracite di ottimo taglio, s'attornia di alti ecclesiastici e finanzieri nei più eleganti locali di Roma dove i camerieri tengono a portata di mano sempre la marca di sigarette di cui «monsignore» è fumatore accanito. Il massiccio arcivescovo (la sede di Orta gli è attribuita a titolo puramente onorifico) è ormai il braccio di una nuova linea di finanza vaticana che punta a trasferire miliardi e operazioni in campo internazionale. La commissione dei 5 cardinali «controllori» dello Ior è relegata ad un ruolo sempre più platonico.

Marcinkus viaggia in lungo e in largo. Vende tutte le partecipazioni industriali vaticane, la Pozzi, l'Acqua Marcia, la Condotte, l'Euramerica, e si lega ai grandi maneggiatori di danaro, agli esperti nelle scatole cinesi finanziarie, ai Sindona, agli Ambrosio, ai Pesenti, ai Calvi. Quando c'è il «crack» della «Franklin Bank» di Sindona, corre a Londra per incontrarsi con l'americano David Kennedy, suo compagno di partite di golf, per organizzare un salvataggio del banchiere italo-americano. La Santa Sede ci perde 80 miliardi di allora. Ne recupera a fatica solo 17. C'è chi pensa: «Ora la pagherà». Ma un bel giorno i suoi molti nemici nella Curia romana se lo ritrovano sorridente, abbronzatissimo e autoritario a fianco del Papa, durante il viaggio a Varsavia, Czestochowa, Cracovia. Marcinkus diventa l'organizzatore dei viaggi papali, proprio durante un pontificato che investe molta dell'immagine proprio in questo apostolato itinerante.

La pagina nera di Sindona è dimenticata? Come mai?, chiedono ad uno degli storici nemici dell'«americano», il cardinal Agostino Casaroli. Forse, come sostiene il faccendiere Flavio Carboni, ben ammanigliato in Vaticano, perché Marcinkus ha dato finanziamenti ai sindacati polacchi? «Mi creda, conosco bene Sua Santità — è la risposta — non è certo persona che si lascia influenzare».

Sarà, ma lo scandalo Calvi esplode proprio alla vigilia — stando ai «si dice» raccolti dai giornali dell'epoca — di una nomina cardinalizia. Nella Curia di Roma fanno circolare contro Marcinkus una bruciante e jettatoria citazione di George Bernanos: «Sui sacchi di scudi Nostro Signore ha scritto di sua mano: pericolo di morte». E la morte di Calvi sembra dar ragione ai cardinali anti-Marcinkus. Lui risponde illustrando in un'intervista una sua grezza filosofia: «Per costruire Chiesa e altre opere sono necessari i soldi. Fare speculazioni non è il nostro mestiere. Purtroppo però in quest'attività dobbiamo usare i mezzi e i soldi di una banca». E sugli effetti concreti e penali di quel «però» che i giudici milanesi, intanto, hanno continuato cocciutamente a indagare...

**Vincenzo Vasile**

Monsignor Paul Casimir Marcinkus, americano di origine lituana, in compagnia di papa Wojtyla. Sotto il pontefice polacco s'è sviluppata la parte principale della carriera dell'arcivescovo: nonostante il coinvolgimento di Marcinkus, prima nello scandalo del crack dell'impero finanziario di Michele Sindona, poi nel caso Calvi», Giovanni Paolo secondo ha chiuso spesso un occhio sulle sue responsabilità. In basso Luigi Mennini

# Una settimana fa festeggiò col Papa il centenario Ior

**Il potente monsignore sembrava essersi ripreso dagli scandali, grazie soprattutto al suo grande protettore, Karol Wojtyla**

CITTÀ DEL VATICANO — La tempesta giudiziaria su monsignor Paul Marcinkus, Luigi Mennini e Pellegrino De Strobel (rispettivamente presidente, amministratore delegato e ragioniere capo dell'Istituto Opere di Religione) si è abbattuta nel momento in cui era ancora viva in Vaticano l'eco delle celebrazioni del centenario della banca. Fu, infatti, istituita da Leone XIII l'11 febbraio 1887 «per provvedere alla custodia e all'amministrazione dei capitali destinati ad opere di religione». E proprio la settimana scorsa, monsignor Marcinkus, che si era ripreso da tempo dalle conseguenze dello scandalo da cui era stato coinvolto dopo la morte di Calvi, era stato ricevuto da Giovanni Paolo II, suo grande protettore. Al Papa aveva consegnato, con un certo orgoglio, la medaglia d'oro commemorativa fatta coniare dalla zecca vaticana ed era stato elogiato per le sue qualità di finanziere davanti a cardinali e prelati di curia.

Perciò, la notizia, che era nell'aria da giorni, quando è giunta ieri mattina, ha suscitato grande sensazione in tutti gli ambienti. Il direttore della sala stampa Navarro Valls si è trincerato dietro un «no comment» perché, in effetti, nulla era ed è pervenuto ancora agli interessati. D'altra parte, lo stesso monsignor Marcinkus ha ostentato sicurezza a chi gli ha telefonato per sapere affermando di non aver ricevuto nessuna comunicazione giudiziaria e tanto meno «un mandato di cattura», anche perché la procedura non è semplice A tale proposito va ricordato che al dottor Mennini, che per l'affare Sindona restò in carcere per quattro mesi in quanto arrestato al suo domicilio italiano, nulla potè essere notificato quando si fece trovare, quattro anni fa, dentro le mura leonine dove continua ad abitare in un appartamento a Santa Marta. Questo ostacolo procedurale vale ancora di più per monsignor Marcinkus, il quale non abita più a Villa Striche, dove è il Collegio americano in via della Nocetta a Roma e dove si sono presentati lunedì scorso due funzionari della Guardia di Finanza pensando di trovarlo. Come vicegovernatore dello Stato Città del Vaticano abita all'ultimo piano del palazzo del governatorato che, dall'alto, domina i giardini vaticani e lo stesso palazzo apostolico dove risiede il Papa. Inoltre, proprio perché è pro-presidente dell'amministrazione di uno Stato sovrano valgono per lui le norme del diritto internazionale. Ciò vuol dire che si pongono due questioni la prima di ordine procedurale perché la notifica del mandato venga eseguita, la seconda riguarda il riconoscimento da parte della Santa sede del reato eventuale commesso da monsignor Marcinkus perché questi possa essere consegnato alla magistratura italiana per essere giudicato. Due questioni complesse come spieghiamo nel riquadro

Il «caso Marcinkus», però, è tornato da ieri in primo piano in tutti gli ambienti vaticani ed ecclesiastici dove molti avevano sperato che, dopo la nomina di una commissione d'inchiesta il 13 luglio 1982 «per l'esame della situazione a seguito delle note vicende relative ai rapporti dell'Istituto per le Opere di Religione con il Banco Ambrosiano e le sue consociate estere», fosse fatta chiarezza. Si sperava che fosse, finalmente, allontanato questo prelato di 65 anni compiuti che dal 1969 guida la banca vaticana nonostante gli scandali legati a Sindona ed alla Banca Privata, a Calvi ed al vecchio Banco Ambrosiano. Si tratta di scandali di tali proporzioni che non hanno giovato all'immagine della Chiesa di fronte all'opinione pubblica mondiale e agli stessi fedeli Anzi, proprio per riordinare sul piano organizzativo le finanze vaticane, Giovanni Paolo II istituì nel 1982 un consiglio di cardinali sotto la presidenza del segretario di Stato Uno dei membri del consiglio, il cardinale Hoffner, invano ha chiesto, in questi anni con una puntigliosità tutta tedesca, la riorganizzazione della banca su altre basi affidandone la presidenza non più ad un prelato ma ad un finanziere laico «competente e di risaputa dirittura morale». Così come ha portato ad un nulla di fatto la commissione mista formata da Pasquale Chiomenti, Mario Cattaneo e Alberto Santa Maria (per l'Italia) e da Agostino Gambino, Pellegrino Capaldo e don Renato Dardozzi (per la Santa sede). Lo stesso impegno assunto in Parlamento l'8 ottobre 1982 dall'allora ministro del Tesoro Andreatta, a nome del governo, perché fosse aperta una filiale della banca vaticana in Italia è rimasta lettera morta. Il problema è stato accantonato anche in sede di revisione del nuovo Concordato.

Deciso a difendere gli interessi della banca, legando ad essa il proprio destino, monsignor Marcinkus è riuscito a pagare nel 1983 tutte le banche debitrici estere sborsando 240 milioni di dollari in una unica soluzione tacitando così la stampa e le proteste degli episcopati.

Il debito è stato pagato — come rivelò un comunicato — «senza intaccare le risorse ed i depositi», in parte ricorrendo alle riserve valutate in cinquecento miliardi di lire, in parte vendendo alcuni pacchetti azionari ma senza ricorrere a prestiti internazionali. Da allora la banca è tornata a fare, in silenzio, i suoi affari puntando sempre sull'area del dollaro. Nel 1986, per la prima volta dopo tre anni, la banca ha dato al Papa, per concorrere alle spese generali dei vari dicasteri vaticani, cinque miliardi di lire.

La vita di monsignor Marcinkus era tornata piuttosto serena, soprattutto nell'ultimo anno. Anche perché gli azionisti del vecchio Banco Ambrosiano (curie generalizie di ordini religiosi, diocesi, istituti, eccetera) non hanno promosso alcuna azione giudiziaria per riavere quanto avevano perduto, che si aggirerebbe attorno al cento miliardi di lire. D'altra parte, nel nuovo Banco Ambrosiano sono entrate a far parte alcune banche cattoliche per offrire garanzie ai vecchi azionisti e depositanti. Inoltre, sono scomparsi Calvi e Sindona con tutti quei segreti che, se rivelati, avrebbero potuto turbare il prelato-banchiere.

L'azione giudiziaria promossa dai magistrati milanesi, anche se finisce per non avere corso per gli ostacoli che incontrerà, è destinata però a riaccendere un fuoco che covava in Vaticano sotto la cenere. Intanto, la speranza coltivata da Marcinkus di entrare nella rosa dei prelati che il prossimo giugno saranno elevati dal Papa alla porpora cardinalizia si allontana. Ma si ripropone, soprattutto, il problema di procedere a quella riorganizzazione della banca, anche con la redazione di un nuovo statuto (quello vigente è del 1944), di cui si è parlato ogni qualvolta si è riunito il Consiglio dei cardinali ma poi tutto è stato rinviato. Della banca non si parla neppure nel progetto per la riforma della curia.

**Alceste Santini**

## Ecco perché è difficile che venga arrestato

**L'articolo 22 del Trattato tra la Santa Sede e l'Italia, nel secondo comma, afferma: «La Santa Sede consegnerà allo Stato italiano le persone che si fossero rifugiate in Vaticano, imputate di atti, commessi nel territorio italiano, che siano ritenuti delittuosi dalle leggi di ambedue gli Stati».**

**Non essendo ancora noto l'atto di imputazione del magistrato, né conosciute le motivazioni, le circostanze che l'accompagnano, si può dire che, tenuto conto che il delitto di concorso in bancarotta fraudolenta, previsto dal nostro codice è riconosciuto anche dalla Santa Sede, ne dovrebbe conseguire che il problema potrebbe essere di facile soluzione.**

**Senonché vanno previsti almeno due ostacoli. Il primo riguarda la notifica, in quanto monsignor Marcinkus è cittadino residente in uno Stato estero, Città del Vaticano, e quindi soggetto alla sua giurisdizione sulla base degli articoli 4 e 9 del Trattato. E quindi deve essere seguita la via diplomatica. Marcinkus ricopre, inoltre, un incarico di governo come pro-presidente dello Stato Città del Vaticano e quindi gode di immunità. Il secondo ostacolo riguarda il merito. Perché monsignor Marcinkus possa essere consegnato alle autorità italiane per essere giudicato, occorre che la Santa Sede riconosca veramente fondata l'accusa formulata dalla magistratura italiana. In ogni caso verrebbe ad aprirsi un contenzioso che, facendo leva sull'art. 22 del Trattato per il quale non mancherebbero le diverse interpretazioni, riaprirebbe la questione Marcinkus-Calvi, Ior-vecchio Banco Ambrosiano. Una questione che è stata chiusa troppo frettolosamente.**

**al. s.**